

VANGELO DI MARCO

Capitolo 6[^]

La prima parte di Marco si apre con la chiamata di alcuni discepoli (1,16-20), la seconda con la scelta dei Dodici (3,13-19); così la terza inizia con un altro episodio concernente gli apostoli, la nuova missione. Il rifiuto dei nazaretani non poteva distogliere Gesù dalla missione affidatagli dal Padre. Perciò, nonostante le difficoltà e le ostilità che incontra, egli continua a percorrere i villaggi per annunciare l'avvicinarsi del regno. Incomincia pure a coinvolgere direttamente i discepoli e ad allenarli per farne i testimoni e i continuatori della sua stessa opera di salvezza. L'evangelista rielabora la tradizione di un'esperienza apostolica da parte dei Dodici, per farne il modello della futura attività missionaria della Chiesa.

Le due pericopi 6,1-6a e 6, 6b-13 formano un nuovo dittico su Gesù e i suoi discepoli.

Qui si realizza effettivamente la parola programmatica di Gesù ai primi discepoli "ti ho chiamato per farne dei pescatori di uomini". Essi fanno proprio il programma di Gesù, proclamando che la gente si converta.

Si torna a Nazareth, da dove Gesù era partito (1,9), e qui si ritroveranno i suoi familiari che erano venuti da Nazaret a Cafarnaon per prenderlo. Ora Gesù si reca spontaneamente dai suoi, non per restare nascosto e tranquillo, come essi avevano sperato che facesse, ma per insegnare. È una situazione drammaticamente tesa.

Sul piano narrativo, non sorprende più nulla di veramente nuovo: Gesù non compie miracoli ancora più eloquenti di quelli descritti al capitolo 5. Si assiste piuttosto a un momento ricapitolativo: le riflessioni delle persone nella sinagoga di Nazaret riassumono tutto ciò che abbiamo ascoltato finora. Un'analoga ricapitolazione risuonerà in bocca a Gesù alla fine della sezione seguente, quando ricorderà ai suoi ciò che è avvenuto al termine delle due moltiplicazioni dei pani. Queste due

ricapitolazione hanno in comune il fatto di incamminare il lettore verso la piena conoscenza di chi sia Gesù.

Marco prepara la domanda che verrà collocata in testa alla sezione successiva: chi è Gesù? Qual è la sua vera identità? Questa domanda è a due livelli: al primo livello, sul piano del racconto, essa riguarda tutti gli attori coinvolti, i discepoli, la folla, gli oppositori; a un secondo livello, il lettore/destinatario che ascolta la storia raccontata viene necessariamente ricondotto al prologo, a tutto ciò che gli è stato confidato prima della parte iniziale del racconto, nonché a tutta la catechesi preparatoria che ha dovuto ricevere per comprendere ciò che il prologo diceva in modo estremamente conciso.

vv. 1-2 «Partì di là e venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ²Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani?»

Di là: ma da dove esattamente? In 5,21 eravamo “in riva al mare”, poi “nella casa di Giairo”. Quest’ultima si trovava a Cafarnao? Il testo parallelo di Matteo è molto vago: “lasciò quei luoghi”. Qui Gesù parte e percorrere una distanza di oltre 30 km. È la distanza più lunga che ci viene raccontata a partire dal prologo.

Giunti alla fine questi primi sei capitoli, si torna quindi al punto di partenza, dopo una lunga peregrinazione nel nord del paese, “attraverso tutta la Galilea”, “nelle loro sinagoghe” fino nel territorio pagano a oriente, nella Decapoli. Il punto finale chiude tutta l’unità, ma aggiunge anche un punto drammatico: Gesù ritorna da dove è partito e va a incontrare coloro che erano andati a cercarlo per “mettere la mano su di lui” (3, 21). In questo modo Marco crea una tensione drammatica comparabile a quella incontrata nell’episodio di 3,1-6, quando Gesù è nella sinagoga un giorno di sabato, o a quella che si troverà quando incontreranno quelli che erano venuti da Gerusalemme per usarlo, ritenendolo posseduto del principe dei demoni. Perciò qui non abbiamo

solo un modo concentrico richiudere la narratio mediante un procedimento di un'inclusione spaziale. Sul piano drammatico, anche questa pericope finale costituisce un momento di grandissima tensione.

“I suoi discepoli lo seguono”. Essi sono ormai la sua compagnia obbligata, anche quando si troverà in una situazione molto pericolosa (1,17; 3,7; 3,13ss; 5,31.37). Questo vuole indurre il lettore/destinatario a entrare, con i discepoli e con il narratore, nello spazio della tempesta che si annuncia. Tutta la sua attività viene riassunta con il verbo “insegnare”. Ancora una volta, il contenuto non viene indicato. Egli insegna sempre una sola e unica cosa: la venuta del regno, con la necessità di convertirsi (1, 14-15) e aprirsi alla nuova realtà-lo spirito Santo-affinché lo Spirito possa raggiungere le profondità dell'uomo e trasformarlo, specialmente attraverso il perdono. Gesù viene per insegnare, proclamare la buona novella di Dio, offrire il dono di una novità da parte del Signore. Nella sua semplicità narrativa, Marco allinea il comportamento di Gesù a Nazaret: “insegnare” (1,21-22; 2, 13; 4,1-2), mostrando così chiaramente che Gesù non va a Nazareth per conformarsi alla richiesta della famiglia (3,21.31-32). Il narratore non dice altro: passa subito alla reazione della gente, ed è a essa riserva tutta la sua attenzione.

La reazione della gente di Nazareth ricorda alla lettera quella della gente di Cafarnao, all'altro capo della narrazione. Si tratta di uno stupore opprimente che può volgere verso la meraviglia e l'ammirazione (7,37) o verso la costernazione e lo scandalo. Qui lo stupore evolve in due tappe verso lo scandalo.

“Da dove gli viene questo? E che cos'è questa sapienza che gli è stata data e questi grandi atti di potenza che si fanno per le sue mani?”. Le domande riassumono i sei capitoli precedenti e annunciano indirettamente la nuova parte che segue, l'argomentazione, che si concentrerà sulla questione dell'identità di Gesù. Il parallelismo mette in evidenza i due aspetti principali di tutta l'attività di Gesù: la sua sapienza si riferisce al suo insegnamento; gli atti di potenza riguardano gli esorcismi le guarigioni.

La domanda iniziale “da dove?” incuriosisce: si provoca il lettore a cercare da sé una spiegazione a tutto ciò che precede. Da dove viene la sapienza se non dello spirito Santo? E, allo stesso modo, gli atti di potenza, i miracoli che cosa sono se non l’espressione dello Spirito che abita in lui? La domanda ricorda quella del primo confronto nel Vangelo, nella sinagoga di Cafarnaò: *“Che cos’è questo? Un insegnamento nuovo, dispensato con autorità?”*

v. 3 *«Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo».*

Questa seconda serie di domande contrasta con la prima. Si potrebbe credere che quest’uomo sia eccezionale, ma la gente del villaggio, che conosce l’ambiente sociale e familiare da cui proviene, non è assolutamente persuasa. Le osservazioni sono francamente denigratorie: si sminuisce il soggetto comparandolo con i membri della sua famiglia ed etichettandolo a partire dal suo impiego del tempo, dal suo mestiere. L’incomparabile e lo straordinario, una volta ridimensionati mediante vari punti di comparazione, perdono tutta la nuova forza tutta la loro unicità.

Evocando il mestiere di Gesù, la gente di Nazaret esprime il proprio stupore indignato, con un mestiere del genere non è certo autorizzato insegnare! Per Gesù di Nazareth il riferimento al suo mestiere, costituisce per la gente del suo villaggio una valida ragione per non riconoscergli tutta questa autorità religiosa.

v. 4 *«Ma Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”».*

Per la seconda volta vediamo Gesù che reagisce a un giudizio negativo nei suoi riguardi (cf 3,22ss: Gesù con gli scribi venuti da Gerusalemme). Là reagiva con veemenza. Qui offre ai suoi oppositori l’opportunità di riflettere, di interrogarsi e di rendersi finalmente conto di ciò che avviene sotto i loro occhi; non nega chi egli sia,

ma lo conferma ampiamente. In definitiva, reagisce con forza e sfugge a chi vuole incastrarlo.

Marco lascia trasparire in queste parole di Gesù qualcosa del segreto della sua identità. Egli è profeta, e quindi libero, perché sostenuto dalla parola di Dio e inviato ad altri. È inoltre destinato a dover spezzare i legami con il suo ambiente originario e a essere rigettato dallo stesso, disonorato, come si dice del servo in Is 53.

Diversamente dalla prima scena nella sinagoga di Cafarnaò, dove le allusioni all'autorità profetica di Gesù erano suggerite solo dal narratore, qui è Gesù stesso a esplicitare, sotto forma di un proverbio un po' rielaborato alla fine, il carattere profetico della sua autorità e a lasciar intendere il suo destino annunciato di rifiuto da parte dei suoi.

vv. 5-6a «E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità».

Gesù è sempre legato alla fede. Essa è un contatto che sprigiona da lui energia. Lui è la vita che, a mani aperte, riceve il dono senza altra misura che il proprio bisogno. L'incredulità è la mano chiusa di chi, come i suoi, avanza diritti o pretese.

Il tema della fede costituisce il motivo dominante nell'episodio. L'incredulità impedisce all'uomo di ottenere la salvezza, perché non gli consente di aprirsi all'onnipotenza di Dio. I nazaretani non riconobbero Gesù quale inviato di Dio, il quale nella sua ammirabile condiscendenza si rivelava loro in un paesano tanto umile e ordinario. Ciò, al contrario, era motivo di scandalo per essi. In altre parole, essi rifiutarono il Messia sofferente. La meraviglia di Gesù denota il suo stupore per l'incredulità dei paesani; una cosa sorprendente e inaspettata per lui. Gesù non poté compiere miracoli perché i nazaretani non si aprirono con fede alla missione affidatagli dal Padre: l'onnipotenza di Dio risulta condizionata dall'incredulità dell'uomo.

v. 6b *«Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando».*

Il verso 6b è una notazione marginale tipica dell'evangelista Marco. Come abbiamo già visto più volte il fatto che Gesù insegni, senza che si fornisca una più precisa descrizione del suo insegnamento, è un'affermazione caratteristica di Marco.

Gesù appare sempre in cammino anche in questa terza parte del Vangelo di Marco che inizia con questa pericope e termina col capitolo 8,26.

L'ostilità dei suoi avversari, l'insuccesso a Nazareth non potevano distoglierlo dalla sua missione. Anzi, egli la incrementa, avvalendosi anche della collaborazione dei 12. Tra lui, i farisei venuti da Gerusalemme si attirava sempre più la contrapposizione. Questo lo determinò a staccarsi progressivamente dalla cerchia degli increduli, per dedicarsi con particolare cura alla formazione dei discepoli, il nucleo germinale della comunità messianica, aperta pure al mondo pagano. Benché anche i discepoli si dimostrassero incapaci di comprendere e Gesù li rimproverasse spesso per la nuova incomprendione (cf. 6, 52; 7, 18; 8, 17), egli incominciò a prendersi una cura speciale di essi per aprire i loro orecchi e donare la luce ai loro occhi, affinché potessero giungere alla fede. Lo suggerisce velatamente l'evangelista con le guarigioni del sordomuto (7, 31-37) e del cieco di Betsaida (8, 22-25), che simboleggiavano appunto l'eliminazione progressiva della sordità e della cecità dei discepoli, privi di intelligenza (8, 17).

Accanto alla tematica centrale dell'indurimento degli esponenti religiosi giudei e della incomprendione dei discepoli, l'evangelista prospetta in questa sezione anche la dimensione missionaria nell'attività di Gesù. Mentre i rappresentanti del giudaismo e anche i discepoli avevano il cuore indurito e si dimostravano riottosi verso il messaggio di salvezza, le folle continuavano ad accorrere a lui, e il mondo pagano, verso il quale Gesù muoveva i primi passi, lo accoglieva con stupore, rendendosi disponibile al suo messaggio, perché egli faceva "udire i sordi e parlare i muti". (7, 37).

Nella prospettiva dottrinale di Marco i pagani sono coloro che odono e comprendono quanto viene loro annunciato: il Vangelo dopo la Pasqua. L'evangelista aveva rilevato il rifiuto di Gesù da parte dei rappresentanti del giudaismo sin dagli inizi della sua attività, nella raccolta delle controversie e nel dibattito con gli scribi venuti da Gerusalemme, che lo accusavano di essere alleato di Satana. Tale contrasto appare ancora più accentuato in questa terza tappa del suo ministero. Il martirio del Battista preannunziava una medesima sorte drammatica per il Figlio dell'uomo. In contrapposizione all'indurimento delle autorità giudaiche e alla sordità e cecità persino dei discepoli, Marco sviluppa nel contempo una linea narrativa che illustra l'attività di Gesù in una prospettiva missionaria, dando risalto alla sua itinerante predicazione senza sosta, che lo portò a contatto anche con il mondo pagano. Infatti, partito da Genesaret, Gesù giunse nel territorio di Tiro, attraverso Sidone per recarsi nella Decapoli. Gesù così diventava il modello dei discepoli per la nuova futura missione universale, per la dilatazione della comunità messianica in tutte le nazioni.

vv. 7-13

I Dodici furono dapprima chiamati ciascuno singolarmente a seguirlo (cf. 1, 16-20; 2, 14), poi furono comunitariamente costituiti per "essere con lui" (3, 14), ora sono inviati ai fratelli a due a due.

Ci sono tre livelli di un'identica vocazione, con tre chiamate successive, che segnano rispettivamente il passaggio dalla dispersione alla sequela, dalla sequela alla comunione con lui, dalla comunione con lui alla missione verso tutti.

Questo brano è un breviario di viaggio, perché gli inviati non dimentichino di riprodurre il volto di chi li invia. È la carta d'identità della Chiesa apostolica, la cui missione fu in povertà e passò attraverso fallimento, nascondimento, impotenza e piccolezza.

Con l'invio dei Dodici, Gesù non è più solo. Comincia ad essere il primo di numerosi fratelli, un chicco che già si è moltiplicato. Questa prima missione ad Israele è già raccolto che si fa semina per un altro successivo, che sarà sempre più abbondante, fino alla fine dei tempi, quando tutti gli uomini mangeranno il pane del Figlio.

v. 7 «Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri».

L'invio a coppie diverrà una prassi normale per l'aiuto reciproco tra i missionari, soprattutto per conferire alla predicazione evangelica un carattere testimoniale, quale messaggio escatologico. Secondo la legge mosaica, erano necessari due testimoni per la validità della deposizione in tribunale (Dt 19, 15). Chi non ascoltava gli evangelizzatori, sarebbe stato condannato dal giudizio di Dio. Marco pone subito l'accento anche sul potere esorcistico accordato ai discepoli contro gli spiriti immondi, che affliggevano l'umanità. I Dodici costituiscono l'anello di congiunzione tra Gesù e la Chiesa.

v. 8-9 «E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ⁹ma di calzare sandali e di non portare due tuniche».

L'equipaggiamento doveva esprimere l'estrema povertà dei discepoli non tanto per spirito ascetico, quanto per testimoniare il distacco dei beni terreni e la fiducia assoluta nell'aiuto divino per la missione loro affidata. Dalle raccomandazioni di Gesù emerge lo stile pacifico del missionario, benché secondo la redazione di Marco fosse consentito di prendere il bastone da pellegrino. Il bastone, segno di autorità, accompagna ogni persona che cammina con passo sostenuto, per un mandato, una missione. Filosofi ambulanti, predicatori di strada, monaci in viaggio, tutti hanno generalmente un bastone con loro. Nella Bibbia il bastone appartiene alla persona e determina in un certo modo la sua identità (Gen 32, 10). Giuda viene riconosciuto da

tre segni: il suo sigillo, la sua cintura il suo bastone (Gen 38, 25). Mosé viene sempre rappresentato con il bastone; se ne serve più volte davanti al faraone e anche il momento di attraversare il Mar Rosso (cf. Es 4, 2-4.17-20; 7, 9-20; 8, 5.16-17; 14, 16 ecc...).

Eliseo si fa precedere dal suo servo Giezi e gli affida il suo bastone, come segno del suo potere (2Re 4, 29). Infine in Es 12, 11 si leggono tre raccomandazioni, di cui due corrispondenti alle due eccezioni introdotte nel testo trasmesso da Marco: “Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi il bastone in mano. Lo mangerete in fretta, è la Pasqua del Signore”.

L'uso dei sandali, vietato in Matteo, denota un adattamento del regolamento dettato da Gesù alla situazione concreta della comunità di Marco. Il termine greco usato per la parola sandali ricorre solo quattro volte nell'Antico Testamento (Gs 9,5; Is20, 2; Gdt 10,4; 16, 9) e contrasta con il termine molto più frequente di scarpa. Il sandalo è una calzatura leggera, che s'indossa per andare a una festa. Marco, il Gesù di Marco, invita i suoi a prepararsi per una festa. Si può cogliere una doppia risonanza: si tratta della festa verso la quale si sta andando, cioè quella della Pasqua, né più né meno; e si tratta di fare, ciò che dice il profeta: “Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: regna il tuo Dio!” (Is 52, 7).

I sandali inoltre servono per camminare. È lungo il cammino di chi annuncia: deve raggiungere tutti, fino agli estremi confini della terra. Gli schiavi vanno scalzi; chi evangelizza porta i calzari, perché è libero e annuncia la libertà dei figli. Sandali e bastone sono inoltre la tenuta pasquale (Es 12, 11).

Il pane indica il vitto. Due tuniche costituivano un segno di agiatezza, non consona allo stile missionario. I discepoli con il loro comportamento dovevano manifestare una fiducia illimitata in Dio, che si prendeva cura soprattutto dei poveri, delle persone miti e indifese.

Gesù chiede di non portare provviste e neppure un abito di riserva: i discepoli dipenderanno quindi dall'ospitalità della gente sia per il cibo che per l'alloggio. Questo aumenta le possibilità di contatto diretto con la gente, la condivisione della vita reale con loro. Una tale raccomandazione, certamente esigente, era comunque molto comprensibile nel contesto palestinese, dove l'ospitalità fra fratelli è un dovere riconosciuto e accettato da tutti nell'ambito ebraico.

vv. 10-11 «E diceva loro: “Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì.¹¹ Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro”».

In ogni comunità c'era un incaricato per l'ospitalità dei pellegrini. Gesù vieta di cambiare casa per la ricerca di comodità.

La regola di scuotere la polvere sotto da sotto i piedi designava con atto di accusa contro coloro che non accoglievano il messaggio evangelico. Un ebreo, tornando dall'estero in Palestina, scuoteva la polvere del suolo pagano prima di varcare il confine, per non contaminare la Terra Santa. Il gesto compiuto dai missionari presentava una testimonianza di accusa: nel giudizio finale chi non li accoglieva e ascoltava, sarebbe stato considerato come un pagano, senza Dio.

vv. 12-13 «Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano».

La conclusione riassume l'obiettivo della missione, consistente nella predicazione per la conversione, negli esorcismi, nelle guarigioni. L'unzione dell'olio, menzionata solo qui nei vangeli, veniva praticata come medicamento, ma per i discepoli esprimeva l'aiuto divino, concesso nel nome di Gesù, per guarire il corpo. Nella lettera di Giacomo (5, 14-15) è annessa all'unzione degli infermi anche la remissione dei peccati. L'attività dei Dodici corrisponde a quella di Gesù: predicazione della conversione (cf. 1, 15), esorcismi per scacciare i demoni, guarigioni dei malati (cf. 3, 14).

vv. 14-16

In 6, 14 Marco comincia una parte che giungerà fino alla fine del capitolo 10. Rispetto al dossier su Gesù che ha costituito capitoli 1, 14-6, 13, ora egli vuole introdurre il suo lettore alla vera comprensione di chi sia Gesù e alle conseguenze pratiche che derivano da questa corretta comprensione dell'identità riconosciuta.

Per Marco, si tratta delle due facce di una stessa percezione: conoscere bene Gesù è al tempo stesso accettare di seguirlo fino al termine del cammino.

Quando si è compreso pienamente chi sia Gesù con tutto il suo destino, non è più possibile sottrarsi all'attrazione che emana da lui e spinge a seguirlo.

In una prima grande sezione, Marco ci conduce verso quel momento essenziale che è la confessione di Pietro in 8, 29 e, a partire da 9, 30 presenta lo stile di vita caratteristico di tutti coloro che seguono Gesù, ma è al centro, da 8, 27 a 9, 13 che l'evangelista ci mostra l'articolazione di queste due dimensioni dell'unico mistero. Niente teoria senza pratica, niente conoscenza senza stile di vita conseguente, ma anche nessuna condotta diversa da quella che deriva dalla giusta comprensione dell'identità messianica di Gesù

La missione dei Dodici dovette comportare un certo periodo di tempo, suscitando un'eco che giunse anche agli orecchi di Erode Antipa. Marco parla del loro ritorno soltanto nel versetto 30, ma riempie in modo redazionale questo spazio di tempo, nel quale Gesù scompare dalla scena, narrando la tragica fine del Battista, quale prefigurazione della medesima sorte per il Maestro. Questo passo funge da introduzione.

Erode Antipa era figlio di Erode il Grande. Governò la Galilea e la Perea dal 4 a. C. al 39 d. C. L'uccisione del Battista, secondo la redazione marciiana, provocò in lui un'oscura angoscia, tanto che lo credeva resuscitato e operante nella persona di Gesù, condividendo così l'opinione del popolino. La predicazione dei Dodici aveva contribuito a diffondere dappertutto la fama di Gesù, la gente si domandava chi fosse.

In questo brano l'evangelista riporta tre opinioni, che però erano inadeguate: Gesù non era Giovanni resuscitato, né Elia, non è un profeta come gli altri, bensì il profeta per eccellenza, predetto da Mosé (Dt 18, 15).

v.14 16 «Il re Erode sentì parlare di Gesù, perché il suo nome era diventato famoso. Si diceva: “Giovanni il Battista è risorto dai morti e per questo ha il potere di fare prodigi”».

In base ad una concezione diffusa nel giudaismo, il profeta escatologico sarebbe stato ucciso, ma Dio l'avrebbe risuscitato (Ap 11, 3-12). Alcuni consideravano Gesù come il Battista redivivo, che compiva miracoli attraverso di lui. Benché il martirio del Battista sia stato riletto dalla comunità cristiana alla luce della passione di Gesù, appare tuttavia quanto sia stata forte l'impressione che aveva suscitato in mezzo alla gente con la sua predicazione penitenziale –escatologica.

v. 15a «Altri invece dicevano: “È Elia”».

Alcuni identificavano Gesù con il profeta Elia, del quale era previsto il ritorno per il tempo escatologico. Questa seconda opinione vede in Gesù l'Elia atteso e annunciato dall'ultimo libro profetico: Malachia (cf. 3, 1.23). Ma per chi ricorda il messaggio del prologo di Marco, l'Elia annunciato è Giovanni battista. È lui il precursore del Messia.

v. 15b «Altri ancora dicevano: “È un profeta, come uno dei profeti”».

Altri poi dicevano che era un profeta. La terza opinione si congiunge con una delle affermazioni fatte da Gesù stesso appena 10 versetti prima nel racconto di Marco. Sì, Gesù è profeta, lo ha affermato lui stesso, in modo velato, in una proverbiale sentenza: “Un profeta non è disprezzato... (6, 4). Ma dicendo che è un profeta come uno degli altri profeti si imbecca nuovamente la strada della comparazione e della riduzione. Agli occhi di Marco, Gesù è realmente profeta, ma non come gli altri.

Chiaramente è “il profeta”, quello atteso per la fine, il profeta escatologico annunciato da Mosé in Dt 18, 15.18.

E’ il nuovo Mosé, il salvatore atteso che condurrà il suo popolo alla fine dei tempi, come il primo Mosé aveva condotto fuori dalla casa della schiavitù dell’Egitto.

v. 16 «Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: “Quel Giovanni che io ho fatto decapitare, è risorto!”».

Erode fa sua la prima opinione. Il Battista, però, in tale maniera non è considerato come il precursore, ma viene collocato su un livello più alto di Gesù, che appare semplicemente un continuatore della sua attività. Data la notevole incidenza che la figura di Giovanni continuava ad avere anche dopo la morte, si impose presto per la comunità cristiana la necessità di chiarire, attraverso la riflessione sulle Scritture, quale fosse il rapporto tra lui e Gesù.

Martirio di Giovanni il Battista

Il racconto costituisce un dramma all’interno del grande dramma, una passione che annuncia e anticipa la passione dello stesso protagonista. Gesù non compare in tutto questo passo, ma in filigrana si può riconoscere più di un tratto che annuncia il suo destino.

L’inserimento di questo racconto drammatico nel presente contesto ha lo scopo di prefigurare il destino drammatico riservato pure a Gesù: Giovanni, nel suo ruolo di precursore, preparò la strada del Messia non solo con l’insegnamento, ma anche con la vita e, in modo particolare, con la morte.

La narrazione, anche se storicamente solida, s’ispira ai modelli biblici per descrivere il martirio (cf. 2Mac 6, 18-31; 7). Si noti come l’evangelista non riporti alcuna notizia

su Gesù durante l'assenza dei Dodici, in considerazione della nuova funzione di futuri testimoni del Cristo.

La struttura del brano si articola intorno all'antefatto, che descrive la prigionia di Giovanni, e al racconto del banchetto e della sua morte. Marco aveva già accennato alla prigionia del Battista (1, 14), ora ne racconta la morte. La sua attività viene così nettamente distinta da quella di Gesù e anche da quella dei Dodici. Il mandato del Battista è superato dalla missione affidata a Gesù.

vv. 17-20

Anche lo storico Giuseppe Flavio parla della prigionia e dell'uccisione di Giovanni nella fortezza del Macheronte, ma per motivi politici e non per la sua protesta.

Erodiade era figlia di Aristobulo (figlio di Erode il grande e di Mariamne). Fu dapprima moglie di Erode, fratellastro di Antipa, dimorante a Roma. Forse questo Erode aveva un secondo nome, Filippo; oppure Marco lo confonde con Filippo tetrarca dell'Iturea e Traconitide, che in seguito sposò Salomè, figlia di Erodiade.

Lo scandalo denunciato dal Battista non riguardava il divorzio di Antipa dalla figlia di Areta, ma la convivenza incestuosa con la cognata, proibita dalla legge (cf. Lv 18, 16; 20, 21).

Antipa fece imprigionare il Battista, ma, riconoscendone la rettitudine, cominciò a stimarlo e ad ascoltarlo volentieri. Tuttavia lo teneva in prigione anche per proteggerlo dalla collera feroce di Erodiade, che ne voleva a tutti i costi la morte. Il tetrarca, benché uomo corrotto, nutriva un timore reverenziale per Giovanni, uomo giusto e santo, cioè osservante della Torah e dotato di carismi profetici. Al contrario, l'atteggiamento di Erodiade, nonostante le differenze rilevanti, evoca quello della perfida Gezabele, moglie del re Acab.

Possiamo considerare la cena suddivisa in tre quadri.

Primo quadro.

I primi quattro versetti ci presentano il nodo del dramma. Il triangolo drammatico è facilmente identificabile: i tre personaggi messi in scena si bilanciano. Erodiade vuole la morte del Battista perché egli ha rimproverato il re per la sua condotta, ma Erode teme e rispetta Giovanni. La volontà di Erodiade si trova ostacolata. Senza un nuovo avvenimento non ci saranno svolte.

Secondo quadro.

Ecco l'avvenimento imprevisto. Si presenta un'occasione favorevole. Erode celebra il suo compleanno. Questo evento si presenta con una certa naturalezza, il che aggiunge un carattere maggiormente drammatico. L'episodio avviene durante il banchetto della festa di compleanno: l'insieme dei tratti che sottolineano il carattere festoso del momento prepara l'effetto di contrapposizione, che comporterà il crudele esito finale.

Ecco qui l'introduzione di un nuovo personaggio: la figlia di Erodiade. La sua danza seduce Erode, il quale, piuttosto spontaneamente, s'impegna con lei: "Chiedimi quello che vorrai e io te lo darò". La danza fa sì che, attraverso la figlia, Erode s'impegni a sua insaputa con Erodiade, la madre. Ora ciò che era impossibile nella prima scena si sblocca.

La differenza dei punti di vista fra Erode ed Erodiade è sottolineata nel racconto da annotazioni spaziali: le entrate e l'uscita della figlia. In un primo tempo Erode non si rende conto di ciò che gli sta accadendo. Notiamo che nel racconto la figlia non è indicata con un nome proprio: è semplicemente il prolungamento di sua madre.

La tristezza del re esprime sotto forma narrativa uno degli effetti di ogni azione drammatica. Il re si trova nell'impossibilità di tirarsi indietro. Ha giurato in presenza dei commensali: non può più fare marcia indietro. È proprio lui il protagonista tragico del racconto.

Terzo quadro.

L'esito fatale viene espresso con toni drammatici, non senza effetto: la testa di Giovanni circola e torna alla madre, che era all'origine di tutta la manovra. Il riconoscimento crudele pone fine al dramma.

L'annotazione finale sulla sepoltura decorosa del Battista da parte dei discepoli attenua la crudezza del racconto. In maniera analoga, anche Gesù avrebbe avuto una sepoltura onorata (15, 42-47). Secondo la tradizione, il corpo di Giovanni fu sepolto a Sebaste (l'antica Samaria), dove restano imponenti rovine del santuario eretto in suo onore dai cristiani bizantini, poi ricostruito dai crociati.

LA SEZIONE DEI PANI (6, 30 – 8, 26)

La parte che va dal capitolo 6,30 al capitolo 8,26 è conosciuta come la sezione dei pani.

Si tratta di un'unità letteraria strutturata intorno alle due moltiplicazioni dei pani, che costituiscono come i poli di due serie simmetriche di racconti (6, 30 – 7, 37; 8, 1 – 26).

I commentatori in genere considerano il secondo raggruppamento (8, 1 – 26) come un doppione, derivato da un'altra tradizione autonoma oppure da uno sviluppo diverso di una tradizione comune, alla base di entrambe le serie.

Il motivo del "pane" (cibo) serve da filo conduttore: il termine ricorre ben 17 volte. Gesù appare sullo sfondo come il pastore del nuovo popolo, che Dio raccoglie e guida con premura, procurandogli il vitto in modo miracoloso. Marco mette in evidenza ancora una volta la funzione di Gesù come Maestro.

Gesù si apparta con i suoi discepoli per formarli. Questi ultimi non sono mai in primo piano, fin dall'apertura. La conclusione della sezione li mostrerà ancora da soli

davanti a Gesù, apostrofati dal Maestro con una valanga di domande rimproveri -sette in tutto- per la mancanza di comprensione di tutto ciò che è avvenuto.

C'è, in questa sezione, la doppia moltiplicazione dei pani.

Questo finale ricapitola tutto ciò che precede -allo stesso modo della reazione della gente a Nazaret il 6,2-3 - e indica già che abbiamo a che fare con un unico complesso letterario, il cui centro di gravità è rivolto soprattutto verso i discepoli. Tutti gli altri ruoli (la folla, gli scribi e i farisei) servono a fare risaltare meglio la nuova situazione, sia che essi non comprendano nulla, mentre la folla accede pienamente a Gesù, sia che abbiano letteralmente la mente così chiusa come gli oppositori più accaniti.

Sul piano delle immagini, c'è una ricorrenza impressionante delle parole che riguardano il pane, il cibo e il modo di mangiare: pane, spezzare, mangiare, pezzi, saziarsi, celeste, pesci.

Questa sezione, però, è anche la sezione della barca: tutto comincia così, già in 6,32: "Allora andarono con la barca verso un luogo deserto"; tutto termina quando Gesù è solo "con loro nella barca" (8, 14-21). E lungo tutta la sezione si riprende questa barca per passare da una riva all'altra. Si sa che le due rive si oppongono fra loro come territori separati: da una parte vi sono i giudei, dall'altra i pagani. Ma c'è un aspetto sorprendente in questo percorso: durante la prima traversata, Gesù ordina di andare a Betsaida (6, 45) e la mattina del giorno dopo, quando attraccano, sono a Genesaret. Destinazione nuova raggiunta, ma non è quella prevista: bisognerà attendere la fine della sezione in 8,22 perché il gruppo imbarcato arrivi finalmente a Betsaida, e allora il cieco che gli viene condotto tornerà a vedere.

Marco sembra descrivere con questa barca un lungo girovagare senza meta. Dopo la guarigione del cieco non si parlerà più della barca nel resto del racconto evangelico. Lì si è superata una tappa. Ormai si è acquistata la vista, si comincia a comprendere: la solenne confessione di Pietro a Cesarea di Filippo segue direttamente l'episodio della guarigione del cieco. Si entra in una nuova dimensione del percorso al seguito di Gesù.

vv. 30-34

Marco non ci ragguaglia sull'esito della prima esperienza missionaria dei discepoli e neppure su che cosa abbia fatto nel frattempo il Maestro. Tuttavia sottolinea lo stretto legame tra l'azione dei Dodici e la persona di Gesù, il punto di riferimento e la sorgente del loro ministero.

In questa parte Marco racconta che Gesù propone ai discepoli di ritirarsi in disparte per riposarsi e per mangiare. Già compare uno dei temi principali della sezione: mangiare. Per farlo, essi prendono la barca. Affiora per un momento anche l'altro motivo ricorrente della sezione: la barca.

Ma i discepoli non troveranno né riposo né cibo. La folla precede il loro arrivo. Gesù non scappa, ma accetta la nuova realtà che si trova di fronte: Marco ce la descrive nell'atto di prendersi cura di queste pecore come un buon pastore. La stessa espressione "erano come pecore senza pastore" evoca più di un passo dell'Antico Testamento e queste allusioni contribuiranno alla comprensione dell'identità di Gesù. Egli insegna: è l'attività essenziale di Gesù di fronte alla folla, fin dalla prima pagina del racconto. In questi cinque versetti Marco ha riunito tutti i fili con i quali ora tesserà la tela dei tre capitoli che seguono. Insegnare, avere compassione, rivelare la sua identità messianica di pastore desiderato, mangiare e dare da mangiare, prendere la barca, formare discepoli in disparte dalla folla. C'è tutto.

v. 30 *"Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato"*.

È l'unico caso in cui Marco denomina i Dodici con il titolo post pasquale di "apostoli", forse per distinguerli dai discepoli del Battista. Apostolo significa inviato, messaggero. Essi riferiscono a Gesù tutto ciò che hanno fatto e insegnato. "Fare" e "insegnare" sono le due facce dell'azione di Gesù. L'attività dei Dodici corrisponde a quella esercitata da Gesù: guarigioni e insegnamento.

v. 31 *“Ed egli disse loro «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare”.*

Gesù chiama i discepoli in disparte, in un luogo deserto, per farli riposare dalle fatiche della missione; in simili circostanze approfitta per impartire ad essi un insegnamento più profondo sulla realtà del regno. Anche Gesù si era ritirato in luoghi deserti dopo il sabato a Cafarnao (1,35) e la guarigione del lebbroso (1, 45). In altra circostanza era stato impossibile consumare il pasto a causa della ressa della gente (3, 20).

vv. 32-33 *“Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero”.*

La gente continua ad accorrere a Gesù, nonostante le calunnie dei farisei e il rifiuto dei nazaretani. Gesù non allontana la folla, ma la accoglie con sollecitudine premurosa, come fa il pastore con le pecore disperse, che tornano a lui. Il luogo deserto va ricercato sulla sponda nord orientale del lago, una zona desertica nei pressi del villaggio di Betsaida, come esplicita Luca (9,10). La gente, vedendolo partire probabilmente da Cafarnao, ne poté scorgere la rotta e prevenirlo, coprendo la distanza a piedi, lungo il litorale del lago.

Il dettaglio di andarsene nella barca reintroduce uno strumento che era già servito a creare uno spazio intermedio quando la folla diventava troppo opprimente. La barca indica la vicinanza al mare, là dove tutto era cominciato e dove tutto non faceva che ricominciare, a “casa”, a Cafarnao.

Nel Vangelo di Marco è evidente che Cafarnao è il luogo in cui Gesù aveva la sua dimora e dove tornava regolarmente. Questo dettaglio non esplicito nel testo è, indirettamente, un forte indizio per conservare questo tratto nell'immagine concreta del Gesù storico.

PRIMA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

La moltiplicazione dei pani costituisce uno dei miracoli più rilevanti e ricchi di significati simbolici. Viene riportato da tutti e quattro gli evangelisti. La redazione di Marco sembra quella più antica.

Il carattere messianico emerge dalla stessa ambientazione. Il luogo deserto evoca il tempo dell'Esodo, che nel giudaismo prefigurava il tempo messianico. Gesù appare come il profeta escatologico che riunisce, guida, nutre le pecore disperse d'Israele. Mosè prima di morire aveva pregato Dio di mettere a capo del popolo un pastore, "perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore" (Nm 27, 17). Ezechiele aveva severamente condannato la trascuratezza e la condotta dissennata dei re di Giuda, vaticinando che Dio avrebbe mandato il vero pastore, "il mio servo David" (34, 23). Ora è Gesù che si prende cura del gregge.

È controverso se l'evangelista abbia dato un'interpretazione eucaristica al miracolo. La disposizione della folla in gruppi di cento e cinquanta fa pensare a un'ordinata assemblea liturgica. La benedizione e la frazione del pane, la distribuzione richiamano i gesti compiuti da Gesù durante l'ultima cena. In realtà la benedizione e lo spezzare il pane sono gesti ordinari per ogni pasto giudaico. Alcuni elementi del racconto sembrano assumere un significato simbolico. L'erba verde su cui Gesù fa adagiare la folla allude al salmo 23, che celebra Dio come buon pastore e sembra connotare il tempo pasquale. La sistemazione della folla in gruppi ordinati evoca l'ordinamento degli israeliti durante l'Esodo (le schiere di Israele); le dodici ceste degli avanzi richiamano la raccolta delle tribù d'Israele. I cinque pani potrebbero riferirsi ai cinque libri della Legge mosaica.

Per quanto concerne la forma letteraria, il racconto va collocato tra i "miracoli-dono" che si caratterizzano per l'iniziativa spontanea del taumaturgo. Infatti manca la richiesta da parte degli interessati; inoltre non è descritto il modo con cui fu operato il miracolo. La narrazione è modellata sul miracolo compiuto da Eliseo, che sfamò cento persone con venti pani (2Re 4, 42-44). Gesù invece ne sazia cinquemila con appena cinque pani. La sproporzione mette in risalto la superiorità di Gesù su Eliseo.

v. 34 *“Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose”*.

Pur avendo preso l’iniziativa di partire e di andare in disparte, Gesù non continua a fuggire. Guarda e assume ciò che vede, “toccato nelle viscere”. Quest’espressione ricorre nei Vangeli e sempre riferita a Gesù (Mc 1, 41; 8,2; Lc 7,13; Mt 9,36; 14,14; 15,32; 20,34). È un’espressione che emerge anche in tre parabole raccontate nei Vangeli: il servo debitore (Mt 18,27), il buon samaritano (Lc 10, 33) e il padre che vede da lontano del figlio prodigo che ritorna (Lc 15,20).

È un’espressione che esprime tutta la missione di Gesù. Nelle Scritture essa viene usata quasi esclusivamente in riferimento a Dio e rende il suo sentimento materno di compassione davanti a chi è vittima nella storia.

La compassione di Gesù non è quindi un atteggiamento emotivo, ma un riflesso della misericordia di Dio verso il suo popolo. Gesù rappresenta il pastore previsto per gli ultimi tempi, il profeta escatologico che riunisce e guida il suo popolo, mediante il suo insegnamento e offrendo il cibo (eucaristico). La sua funzione di pastore si attua soprattutto nella predicazione. Marco ama rappresentare Gesù soprattutto come Maestro e subordina la misericordia di Gesù al suo insegnamento. Il miracolo è subordinato all’insegnamento, inserito in esso.

vv. 35-36 *“Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare»”*.

Sono i discepoli che notificano a Gesù la situazione di bisogno della folla; poi vengono coinvolti per la distribuzione dei pani. Anche Mosè nel deserto era circondato da collaboratori, dagli anziani del popolo.

vv. 37-38 *“Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci»”*.

La risposta di Gesù prende alla sprovvista i discepoli. Duecento denari era la somma corrispondente ad altrettante giornate lavorative, sufficiente per comprare il pane per cinquemila persone. La loro osservazione denota l'incomprensione del comando rivolto ad essi da Gesù. Ricordando la parola profetica di Michea in 1Re 22, si può rileggere la proposta dei discepoli come mancanza di fede. Propongono di rimandare tutti a casa, ma se Gesù ha preso realmente a cuore questa folla, come si può ancora pensare di rimandarla a casa?

La proposta di mandare la folla a comprarsi da mangiare è molto lontana dal senso di ospitalità tanto importante in oriente. I discepoli, che hanno certamente spirito pratico e sono ben intenzionati, non si rendono minimamente conto della relazione che Gesù ha stabilito con quella folla. Dicendo loro: "Date loro stessi da mangiare" egli rivela la vera relazione da stabilire.

vv. 39-40 *"E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta"*.

L'erba verde nella zona desertica a nord-est di Betsaida cresce soltanto in primavera. Questo richiama il parallelo giovanneo(6,4) che precisa: "la Pasqua era vicina". L'erba verde evoca molte cose: vita nuova, primavera, festa, comodità della partecipazione al banchetto improvvisato. Risuona qui il salmo 23: "Il Signore è il mio pastore".

Il gregge disperso diventa un popolo ordinato sotto la guida del pastore che lo porta a pascoli verdeggianti.

vv. 41-44 *"Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini"*.

È qui che avviene la meraviglia, il miracolo. Tutto si compie con la massima semplicità, con un gesto che non differisce in nulla da quello che compie un padre di famiglia quando presiede la tavola, benedice Dio e spezza il pane all'inizio del pasto.

Notiamo il movimento di alzare gli occhi al cielo. Dal battesimo nel Giordano il cielo non è più coinvolto in nessuna azione del protagonista. Allora il cielo si era aperto e lo Spirito era sceso su di lui. Qui si ristabilisce il contatto con il cielo, indicando una relazione vissuta con Colui del quale si dice che “abita nei cieli” (cf. Sal 123).

L’abbondanza del pane per la grande moltitudine mette in risalto la grandezza del miracolo. Forse non manca un’allusione al banchetto messianico descritto da Is 25,6ss, benché il pasto fornito da Gesù fosse da poveri: non procurò grasse vivande, cioè carne e vino come è detto in Isaia, ma soltanto cane e pesce, pasto dei poveri.

Sorprende l’assenza alla fine del racconto dell’acclamazione corale di lode per il prodigio. In effetti, né la folla né i discepoli compresero il senso del miracolo (cf 6,52). In seguito essi saranno rimproverati per la loro cecità (8,17-21). Ma Gesù, come pastore escatologico, doveva occuparsi delle pecore disperse di Israele, il popolo depositario delle promesse. Più tardi si rivolgerà ai pagani, anche se in via eccezionale, perché la missione universale presupponeva la sua morte e sarebbe stata affidata ai discepoli dopo la risurrezione.

Marco sottolinea che dal pasto offerto da Gesù tutti furono saziati. Tutti gli altri pani non saziano a sufficienza, questo è invece il pane della benedizione, il dono del Padre ai figli, condiviso da tutti i fratelli. Solo l’amore è pane che sazia in sovrabbondanza. Il numero dodici delle ceste dei pezzi avanzati indica la totalità: dodici sono gli apostoli, le tribù d’Israele e i mesi dell’anno. Questo pane, che sembrava così poca cosa, sazia tutti e non finisce mai. Cresce a chi lo sottrae a sé, si moltiplica per chi lo divide e chi più ne dà, più ne ha, avanzandone per tutti e per sempre. È l’amore che non avrà mai fine. A differenza della manna del deserto, va raccolto perché non perisce. E’ il pane di vita eterna.

GESU’ CAMMINA SULLE ACQUE

Questo miracolo costituisce un fatto straordinario che, assieme alla trasfigurazione, manifesta ai discepoli la gloria divina di Gesù. L’episodio presenta delle analogie con le teofanie dell’Antico Testamento e con le apparizioni di Gesù risorto (cf. Lc 24,37;

Gv 21, 1-14). La frase che questi pronuncia per assicurare i discepoli riecheggia come formula di autorivelazione, frequente in Giovanni: l'espressione "Sono io" richiama il nome di JHWH (Es 3,14-15); con essa Gesù manifesta la sua identità divina. Ma i discepoli avevano il cuore indurito e non compresero il senso delle sue parole, nonostante il miracolo della moltiplicazione dei pani, che doveva portarli al riconoscimento della sua dignità messianica.

Marco sottolinea la loro incredulità. Il riconoscimento di Gesù non avviene attraverso i miracoli: la sua identità trascendente si manifesterà pienamente solo attraverso la croce, quando sul Golgota sarà proclamato dal centurione pagano "Figlio di Dio" (15,39).

Il cammino di Gesù sulle acque è uno dei pochi miracoli che Giovanni ha in comune con Marco e Matteo, nel medesimo contesto; è invece omissa da Luca.

Quanto alla sua forma letteraria, viene considerato un racconto epifanico al quale viene sovrapposto un miracolo di salvataggio.

vv. 45-47 "E subito costrinse i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, a Betsàida, finché non avesse congedato la folla. Quando li ebbe congedati, andò sul monte a pregare. Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra".

In questo costringere energicamente i discepoli a imbarcarsi verso Betsaida può essere insita la volontà di Gesù di impedire un falso entusiasmo messianico per il miracolo della moltiplicazione dei pani. Nel suo racconto, infatti, Giovanni annota che la gente voleva farlo re.

Gesù ha fretta di sottrarsi a questo entusiasmo popolare. Prima di salire sulla barca se ne vada solo sul monte a pregare. Ritroviamo qui la situazione caratteristica che è avvenuta la prima notte del racconto evangelico (1, 35). Ancora una volta notiamo la simmetria tra l'inizio della prima sezione della narrazione di Marco e l'inizio della seconda.

Ma soprattutto questi due momenti evocano la situazione attuale della proclamazione del Vangelo, nella notte. La solitudine alla quale Gesù invita i suoi discepoli è in

Marco un luogo dove può manifestarsi l'altro mondo, il mondo futuro, già presente in Gesù. Ma i discepoli hanno bisogno di essere educati a questo. Nella veglia Pasquale la grande vigilanza riguarda proprio questa manifestazione: si attende Colui che deve venire.

vv. 48-50 *“Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «È un fantasma!», e si misero a gridare, perché tutti lo avevano visto e ne erano rimasti sconvolti. Ma egli subito parlò loro e disse: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!».*

La storia ci viene raccontata dal punto di vista di Gesù. Egli raggiunge i discepoli verso la fine della notte: la quarta veglia, quella che precede l'aurora, secondo l'uso romano che conta quattro veglie, mentre in ambiente ebraico si divide normalmente la notte in tre veglie. Il testo mette in evidenza il vento contrario, che soffiava quindi da nord-ovest, come spesso capita in questa parte settentrionale del lago. Gesù “vede”, come si dice nel ciclo dell'Esodo (33, 19-23), che Dio ha visto la sofferenza del suo popolo ed è intervenuto, ha rivelato il suo nome, il tetragramma, che è la manifestazione del suo attributo della misericordia. Qui questo attributo è combinato con quello dell'onnipotenza, perché Gesù, camminando sulle acque, fa esattamente ciò che si dice di Dio (cf. Is 43,16; Sal 77,20).

In vari passi della Bibbia viene menzionato il cammino di Dio sul mare (Sal 77,20: Gb 9,8; 38,16). Ora questo potere è attribuito a Gesù.

I discepoli non percepiscono il significato della manifestazione soprannaturale di Gesù e lo scambiano per un fantasma. Ma egli viene incontro alla loro incredulità, rassicurandoli: “Coraggio, sono io, non temete!”. “Sono io” è il nome stesso sacrosanto di JHWH che esprime la sua presenza e azione protettrice. Ora Dio si rivela ai discepoli attraverso il Figlio.

vv. 51-52 *“E salì sulla barca con loro e il vento cessò. E dentro di sé erano fortemente meravigliati, perché non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito”.*

Gesù esprime la sua vicinanza salendo sulla barca accanto ai discepoli e manifesta la sua potenza con la vittoria sul vento contrario. I discepoli non comprendono questo altro intervento miracoloso di Gesù a causa della loro durezza di cuore, che solo Dio può rimuovere. Questi infatti, dopo l'evento pasquale, svelerà loro significato di questa "epifania segreta".

La gloria di Gesù per adesso resta per essi nascosta, anche se un sentimento di timore e di stupore sacro fa andare i discepoli fuori di sé, senza però farli pervenire alla comprensione della vera identità messianica di Gesù. La durezza di cuore esprime nella Bibbia l'incapacità degli esseri umani di aprirsi alla rivelazione di Dio senza il suo aiuto. La conoscenza del mistero di Gesù è possibile solo con il suo aiuto.

GESU' GUARISCE NELLA REGIONE DI GENESARET

vv. 53-56 "Compiuta la traversata fino a terra, giunsero a Gennèsaret e approdarono. Scesi dalla barca, la gente subito lo riconobbe e, accorrendo da tutta quella regione, cominciarono a portargli sulle barelle i malati, dovunque udivano che egli si trovasse. E là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati".

Ci troviamo qui davanti a un resoconto riassuntivo, un altro dei sommari di Marco, che sottolinea l'attività taumaturgica di Gesù. La gente continua a considerarlo un guaritore straordinario che accorre a lui per ottenere la guarigione dei malati. In questo contesto Marco non accenna all'insegnamento di Gesù.

La traversata è stata compiuta, ma la destinazione non è stata raggiunta. La barca non approda a Betsaida, ma quasi dalla parte opposta della meta prevista, più a sud-ovest di Cafarnao.

Qui Marco racconta l'inizio del girovagare dei discepoli. Il motivo della barca che passa da una riva all'altra visualizza il tentativo, continuamente ripetuto, di comprendere il messaggio, prima di giungere finalmente, in 8,22, a destinazione.

I discepoli e il Maestro sono appena scesi dalla barca che subito vediamo ripetersi un movimento analogo a quello descritto in 6,33: la gente riconosce Gesù e corre a lui da

ogni parte. In lui riconosce specialmente il guaritore. Se Gesù si sposta, la folla lo segue e arriva da ogni parte, là dove sente che egli si trova.

La descrizione termina quasi con un quadro pittoresco, con da una parte una generalizzazione (i luoghi sono indicati in base a una triplice categoria: villaggi, città e campagne e tutto viene spesso il plurale), e dall'altra una sorprendente concretizzazione: le barelle, i mercati, il lembo del mantello.

Nulla di statico in tutto questo: il movimento viene mantenuto e Gesù passa in mezzo a tutti. Viene messo in evidenza anche il particolare della frangia: si tratta più propriamente del nastro tessuto con un filo blu celeste con quattro nappe all'estremità del mantello, secondo le prescrizioni della Legge, che le persone pie portano abitualmente. Evidentemente anche Gesù seguiva questa usanza.

Il quadro conserva un aspetto indimenticabile dell'azione di Gesù: ovunque andasse, si desiderava toccarlo per sperimentare il suo benefico irradamento.

Termina qui la prima unità della cosiddetta sezione dei pani. Col capitolo seguente comincia un nuovo insieme e si apre un'altra sezione del Vangelo di Marco.